PER LE AUGUSTE NOZZE

DI S. A. IMPERIALE IL PRINCIPE

EUGENIO NAPOLEONE DI FRANCIA

ARCICANCELLIERE DELL' IMPERO FRANCESE

VICE-RE D' ITALIA

E

DI S. A. REALE LA PRINCIPESSA

AUGUSTA AMALIA DI BAVIERA

EPITALAMIO

PUBBLICATO IN OCCASIONE DELLA SOLENNE FESTA

CELEBRATA

DA' PROFESSORI DELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

PER LA PACE.

BOLOGNA

Nella Tipografia di Ulisse Ramponi

MDCCCVI.

Muse, questa di studj antica sede,
Per cui Felsina sempre andò fastosa,
Fatta da quello Eroe, che ogni altro eccede,
Più nobile, più ricca, e più famosa,
Per pochi dì lasciate; e meco il piede
Volgete ad incontrar la Regia Sposa,
Che come stella al ciel d' Italia splende,
Sul monte, onde il sonante Adige scende.

Nè spaventi voi timide e modeste
Del Prence augusto la Real presenza;
Chè affabile e benigno il pur vedeste
Farvi in questi licei dolce accoglienza:
Nè la bellezza e maestà celeste
Della Sposa v' imprima al cor temenza:
Chè in ogni etate alle Muse pudiche
Furon le belle e grandi anime amiche.

Dunque fatevi incontro a Lei secure,
Quando in cima del monte i suoi bei lumi
Scopran d'Italia i colli e le pianure,
E le cittadi altere e i vaghi fiumi.
Ivi, perchè nel suo pensier figure
L'arti, gl'ingegni, i popoli, i costumi
Di questo ora per Lei felice regno,
Mostratele di quanto onor sia degno.

O voi spirate nel mio petto un canto
Simile a quello del Latin maggiore,
Per cui si noma la città di Manto
Dove tramonta, e donde il dì vien fuore;
Quando Ausonia in lodar levossi a tanto,
Dandole fra le genti il primo onore.
Salve madre d'eroi Saturnia terra,
Chiara in pace già un tempo, e chiara in guerra.

Ma fia che torni allo splendor vetusto,
Alzando ancora al proprio onor le ciglia;
E rinnovando il buon tempo d'Augusto
Amor sarai del mondo, e maraviglia.
Or che si fa nel nuovo imperio giusto,
Quasi in centro, di molte una famiglia,
Ben troverem de' nostri antichi l'orme:
Chè in noi non è morto il valor, ma dorme.

Di così belle cose ragionando
Alleviate a Lei la lunga via,
Or questa or quella alta città mostrando:
E la prisca e gentil Verona pria:
Che se, misera! in se giva cercando,
E di se fuor dentro sue mura uscia.
Ma lieta or che in un corpo intera vive,
Eccheggiar fa di plausi ambo le rive.

Ecco nel mezzo delle placid' onde
Mantova forte, e di Virgilio l' ombra
Serena in volto, a cui triplice fronde
Di sempre verde lauro il crin sacro ombra:
Giunta pur or di Lete dalle sponde,
Dove l' alme future il bosco adombra.
Solo le incresce, che di vita è scema,
Perchè scriver non può nuovo poema.

Alza il padre Eridân la fronte, e 'l petto
Dal verdissimo suo speco muscoso,
Di cento fonti e cento umido tetto,
Ove d' Italia sua stava pensoso:
E nel mirar questo divino aspetto
Promettitor di pace e di riposo,
Rallegra il vecchio ciglio, e gioja mena;
Di fior copre le sponde, e d' ôr l' arena.

Perchè questo soggiorno a Lei sia caro,
E non men che la sua patria, giocondo,
Narra con quanti fiumi il flutto amaro
Ei vada ad affrontar d' Adria iracondo:
Dora, Tanaro, Sesia, Oglio, Panaro,
Secchia, il bel Lambro, Adda, e Ticin profondo:
Nè tace, come il mal rettor del lume
Cadde, e lucido elettro arrichì 'l fiume.

Quando a Cigno vestì manto canuto
Di folta piuma il corpo afflitto e stanco,
L' ali spiegò alle nubi, e canto arguto
Mise dal collo fatto lungo e bianco:
E le sorelle del giovin caduto
Mutarsi in dura scorza il molle fianco,
E fuggendo dal cor la vital alma
Vegetar si sentiro in nuova salma.

Ma se a Felsina invidia la fortuna
Che possa Ella mirarla in suo passaggio;
Voi non tacete della vostra cuna,
Ove ognor vi rifulse amico raggio.
Quanta eloquenza in voi tutte s' aduna,
Emendi della ria sorte l' oltraggio:
Ond' ultima non sia tra le gradite
Città, e brami vederla, e sì le dite.

Felsina siede tra Savena e 'l Reno
A piè del monte che te, Ausonia, parte.
Bella a far la città, belli non meno
I colli, gareggiâr Natura ed Arte.
Prima agli altri insegnò, prima nel seno
Gli arbitri accolse delle dotte carte:
Alle tele nel dar vita i pennelli,
Ebbe nuovi Parrasj e nuovi Apelli.

Già Milano veggiamo in gran campagna,
Come isola fra l' onde spaziose:
Verso la stella, che in mar non si bagna,
La chiudon l' alpi fra le nubi ascose:
Verso Zefiro ed Austro la montagna
D' Apennin mostra le cime nebbiose:
Ma dalla parte, onde con aurei crini
Si leva il sol, par che col ciel confini.

Sopra, ove l' alpe già dechina al piano,
Imitan l' onde e 'l fremito marino
Due laghi, il Lario e 'l turgido Verbano,
Padri di due bei fiumi, Adda e Ticino;
Che per varj canali ad ogni mano
Rigan l' erboso suol come un giardino:
E in mezzo a lor, quasi a distanza pare,
La città donna degl' Insubri appare.

Qui l' alta reggia, o Diva, qui vedrai
I popoli devoti a Te d' intorno:
Qui 'l talamo felice, ove darai
Nuovi Regi alla luce alma del giorno.
Mentre il letto le Grazie da' bei rai
Apparecchian di gemme e d' oro adorno,
E danzan l' Ore, e ridon delle accuse
D' Amore, incominciate il canto, o Muse.

Ma qual sarà giusto principio al carme?
Forse di Marte la spietata insegna?
Ah non si parli più di guerra e d' arme,
Nè il nome lor pure a memoria vegna.
Or tutta Europa vinta si disarme;
Ognun canti la pace; ed è ben degna.
O nell' antica, o nella età novella,
Dite, si vide mai pace sì bella?

Spesso popoli e Re di ferro cinti
Usciro in campo ed accozzâr gli sdegni,
Finchè agli uni vittoria rise, e vinti
Gli altri mutaro in umil pace i regni.
Ma quando, i vanti de' nemici estinti,
Il nostro Eroe pose al Germano i segni,
E dava leggi alle straniere genti,
Amore ed Imeneo furon presenti.

Invan da Borea minacciosa corse
Nube di turbin procelloso negra :
Rotta tonò ; per duol rugghiaron l' Orse ,
Come i giganti fulminati a Flegra .
L' Aquila antica di sua vita in forse
Fuggì dal nido spennacchiata ed egra ;
E sì la nuova in lei ficcò l' artiglio ,
Che pave e trema ancor del suo periglio .

Ma dove me pigro di voi seguace
Rapite , o Muse ? Già non evvi ignoto ,
Che meglio fa chi l' alte imprese tace ,
Che s' altri le deturpa e stride a voto .
Se pur tant' opre , come dee , vi piace ,
Che porti il verso al secolo remoto ,
Or che maggior d' Achille abbiam guerriero ,
Partorisci , Calliope , un' altro Omero .

E noi cantiam , come il bel nodo nacque
Fra l' aspre pugne , e schiere vinte e dome ,
Il bel nodo che tanto a Italia piacque :
Quale premendo con man l' auree chiome
La madre degli Amori uscì dell' acque
Del truce mar , regno de' venti : e come
Là tra ghiacci moravi orridi ed irti
Crebbero al Padre i lauri , al Figlio i mirti .

Giovin' Eroe, certo il valor del Padre
Nobil vaghezza ad emular ti spinse.
Egl' impavido contro a mille squadre
Ben cento volte venne e vide e vinse:
E 'l braccio tuo di man tolse alla madre
Real fanciulla, e vincitor la cinse.
Jeri quì fosti: oggi (chi fia che 'l creda?)
A noi ritorni con sì ricca preda.

O bello Iddio, che nell' Aonio colle
Sul fresco margin d'Aganippe hai stanza,
Ove tra i fior dipinti e l' erba molle
E Ninfe e Muse fan perpetua danza;
Per cui a Lete in parte l' uom si tolle,
E dopo se di vivere ha speranza,
Per cui famiglia ed amistà si feo.
Imeneo, Imeneo, vieni Imeneo.

Tu reggi le città, difendi i Troni,
Sol tu alla patria dai forti custodi:
Te cercan punti d' amorosi sproni,
Nè il giogo tuo sdegnan gl' invitti e i prodi:
Al cupido amator la vergin doni,
La vergin fai bramar tuoi dolci nodi:
Tu i petti fier con caste leggi affreni.
Imeneo, Imeneo, Imeneo vieni.

L' Aquila, o Prence, degli augei reina
Quel dì ti scorse con propizio volo,
Che discendendo dalla balza alpina
Prima ponesti il piè nel nostro suolo.
Felice a chi tal donna il ciel destina!
Il cui bel volto fra le belle è solo:
Qual la stellata Notte, in oriente
Vede incontro apparir l' Alba ridente.

Felice AUGUSTA! ecco a te vengon lieti
Gl' itali Fiumi dall' erbose valli;
Vengon le Ninfe, e quelle de' quieti
Boschi, e quelle che fan ne' fonti i balli.
Prima fra tutte vien l' Adriaca Teti,
E perle t' offre e ramosi coralli,
Per segno, che l' impero, ond' ancor suona
La fama, ch' ella ebbe sul mar, ti dona.

Eran', o Sposi, le vostr' alme in cielo
Pure e lucenti nell' eterna Idea;
Pria che Natura avesse ordito il velo.
In che Vostra virtù splender dovea:
Ivi beate, fuor di caldo e gelo,
Pari amore già l' una e l' altra ardea;
E sfavillando andavan per le stelle,
Alte cose parlando in lor favelle.

Poichè il tempo vi trasse in questa vita,
Amor che prima in cielo Voi congiunse,
Tant' oprò, tanto fè, ch' ogn' impedita
Via disgombrando, alfin vi ricongiunse:
E giura che fia eterna là ferita
Dell' aureo strale, ond' egli i cor vi punse:
Sicch' EUGENIO ed AUGUSTA ognuno additi:
E specchio abbiano in voi madri e mariti.

Ma l' astro che lasciò dianzi l' Oeta,
A lavar già s' affretta il chiaro viso
Nell' Oceâno: quì più star si vieta;
E Felsina udir brama il lieto avviso.
Andiamo, o Muse. Pria che 'l gran pianeta
Compia ne' mesi il suo cammin diviso,
Qui tornerem; qui voi, che ben sapete
L' avvenir, non più duo soli vedrete.

Un terzo ci sarà bel, come questa
Stella d' Amor, quando va innanzi al sole.
Come alla Madre fa con le man festa,
E ride al Padre, e dir, Padre, pur vuole?
Allor vedremo il mondo mutar vesta;
Italia dar d' eroi novella prole:
Ritornerà Saturno e gli aurei tempi,
L' opere, le virtù, gli antichi esempj.

Di Giuseppe Biamonti Professore d'Eloquenza.